

4° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Dt 18, 15-20) Il profeta parla al posto di Dio

Il Deuteronomio consta principalmente dei discorsi pronunziati da Mosè per insegnare agli Israeliti la legge alla quale dovevano ubbidire e lo spirito nel quale le leggi dovevano essere osservate quando essi si fossero stabiliti nella terra promessa. Al posto dei maghi e degli indovini dei popoli pagani gli Israeliti hanno i profeti. Per conoscere la volontà di Dio Israele non ha infatti bisogno di ricorrere a procedimenti magici: è per mezzo di uomini suoi portavoce, i profeti, che il Signore manifesterà i suoi voleri. Questa che rispetta sia la natura umana, sia la libertà divina. Ma al di là ed al di sopra dei profeti che si succedono, si profila il profeta per eccellenza, nuovo Mosè, servo del Signore, che altro non è se non il Messia.

Già prima di Gesù il testo veniva inteso in questo senso.

Profeta non è soltanto colui che “predice o svela” un evento futuro, egli è prima di tutto un intermediario, un portavoce fedele della parola di Dio: è il punto di incontro dell’uomo con la verità e la volontà di Dio. Profeta è colui che parla in nome di qualcun altro, in questo caso di Dio.

Proprio per questo, senza attenuanti, sarà condanna per i falsi profeti, estremamente pericolosi sono, infatti, i falsi portatori della parola di Dio.

Il vero profeta non possiede, ma è posseduto dalla parola di Dio.

Il profeta è il mediatore più immediato della parola di Dio al servizio del popolo, è il messaggero della parola di Dio. Per il Deuteronomio il prototipo del profeta è Mosè. Il Deuteronomio mette qui in risalto due responsabilità: quella del profeta che deve annunciare tutte e solo le parole che riceve da Dio, e quella del popolo che deve ascoltare la parola del profeta come messaggio di Dio.

A differenza di quando avviene nella divinazione magica, nella profezia l’iniziativa della comunicazione è presa da Dio; il profeta è il suo messaggero e i destinatari sono il termine della comunicazione la quale invita a rispondere.

Le parole sono quelle di Dio per cui il profeta è strappato dalle coordinate politico-religiose e collocato in una posizione radicalmente trascendente: “*gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà quanto io gli comanderò*”(v.18).

“*Se qualcuno non ascolterà le sue parole....., io gliene domanderò conto*” (v.19).

Gesù viene presentato nel vangelo non solo come colui che chiude storicamente le serie dei profeti antichi, ma come colui che porta a compimento le promesse, colui nel quale si svela e si realizza il progetto di Dio sull’umanità.

2° Lettura (1 Cor 7, 32-35) Celibato è matrimonio

Paolo risponde ad una domanda posta dai Corinzi a proposito del matrimonio.

Egli qui non trasmette un ordine del Signore, ma esprime un punto di vista personale, non getta un laccio, non impone, ma lascia, alla libera decisione di chi ascolta, la scelta dell’agire.

Per Paolo, preso dall’ardore della diffusione del vangelo, la verginità è superiore al matrimonio perché il celibato permette una consacrazione totale a Dio ed, in questo senso, il celibe è senza preoccupazioni perché non si trova diviso, come invece chi è sposato, tra Dio ed un amore terreno.

Da questa lettera comunque possiamo trarre l’insegnamento che l’amore di Dio è l’unica cosa che veramente valga e conti.

A proposito della superiorità della verginità rispetto al matrimonio mi sembra giusto aggiungere alcune considerazioni.

Poiché il celibato come il matrimonio sono una scelta d’amore, non ha senso parlare di uno stato di vita più o meno perfetto, perché l’unica perfezione è quella dell’amore. La diversità tra il matrimonio e il celibato è nel “**segno**”. Entrambi hanno una validità assoluta, il primo in quanto rispecchia un amore umano, una realtà ed una necessità umana nell’ambito di un ordine naturale della creazione: la famiglia, i figli. Il celibato è invece il segno di un amore che va oltre l’amore umano, è il segno tangibile dell’esistenza della fede in una persona, in Gesù e nel suo messaggio di amore; è la prova che la vita del celibato, del consacrato a Dio è possibile, non è utopia, certamente è una realtà non per tutti, una via difficile, ma che testimonia una realtà praticabile.

Paolo risponde nel brano di oggi ad una domanda fattagli dal gruppo apostolico dei suoi collaboratori. Questi giovani cristiani dell’uno e dell’altro sesso, uniti intimamente all’apostolo, costituivano come il suo stato maggiore nella evangelizzazione di Corinto. Come è naturale, fra essi dovevano esserci rapporti di fidanzamento e, tenendo conto della predicazione di Paolo, dovettero arrivare a chiedersi se non fosse meglio restare celibi come era il loro capo.

Paolo risponde loro che, a rigore di termini, non vi è un precetto del Signore che disponga che i membri militanti della Chiesa, gli ausiliari apostolici, osservino il celibato, ma che, dato che è ormai cominciata l’ultima fase della storia, è conveniente che lo “stato maggiore” della Chiesa si astenga da tutto, anche dalle cose lecite, e si consacri interamente alla lotta per il regno di Dio.

C’è alla base del pensiero di Paolo la convinzione/preoccupazione dell’urgenza della venuta del Signore e da questo nasce la sua posizione sul celibato, dalla necessità impellente di dedicarsi totalmente a Cristo.

Tuttavia, se qualcuno non sa praticare convenientemente il celibato, si sposi e sappia che, anche se la sua consacrazione al regno di Dio sarà limitata dagli ineludibili doveri del matrimonio e della famiglia, potrà continuare ad esercitare il suo apostolato.

L’esortazione al celibato è basata su motivi “apostolici”: è assai conveniente che vi siano “professionisti” dell’apostolato che, liberi da qualsiasi legame, possano condurre una vita di “perpetuo rischio”, come era, in quella epoca, quella dell’apostolo.

La celebrazione della verginità cristiana che Paolo ora fa non è per lo stato celibatario in quanto tale, ma in quanto è piena e totale donazione per il regno e per i fratelli. Questo stato, verginale e coniugale, di per sé non costituisce la perfezione; entrambi sono mezzi idonei, anche se a livelli diversi, per la dedizione a quella

“vita celeste” a cui siamo chiamati già in questa esistenza terrena.

Infine pare che Paolo temesse che la venuta di Gesù fosse vicina e che, quindi, fosse necessario relativizzare enormemente la vita quotidiana.

* Paolo analizza le caratteristiche della vita matrimoniale accentuando soprattutto le preoccupazioni che essa comporta.

Per ben 4 volte in questi versetti troviamo il verbo “*preoccuparsi*” e con esso il relativo distogliersi “*dalle cose del Signore*”. L’apostolo quindi attraverso motivazioni di carattere escatologico, psicologico e ascetico sottolinea che la verginità è la via più celere e conveniente per essere uniti al Signore. Dimentica forse il valore della completezza del dono di sé nel matrimonio come atto d’amore e santificato da Dio, richiamandosi invece alla necessità della libertà individuale per meglio rispondere alla chiamata e ai pericoli missionari.

Vangelo (Mc 1, 21-28) Gesù insegna con autorità

Gesù è a Cafarnaon con i primi discepoli e manifesta la sua autorità fuori dal comune insegnando e guarendo ammalati ed ossessi. La gente constata che Gesù “insegna con autorità e che la sua dottrina è nuova” a confronto di quella degli scribi. Probabilmente Gesù ha appena letto un testo profetico e lo ha commentato provocando stupore ed ammirazione. A differenza degli scribi, che si preoccupano di spiegare i testi sacri sulla base del commento dei loro maestri, Gesù si esprime come uno che sa di che cosa si parla e non si limita a ripetere quello che gli è stato insegnato. Facendo riferimento a se stesso si dimostra libero nei confronti della legge che interpreta con autorità. Il miracolo della guarigione di un ossesso, che lo interrompe con le sue parole, conferma la sua potenza. La meraviglia della folla di fronte a Gesù nasceva senza dubbio dal fatto che Gesù non solo insegnava, ma agiva in piena coerenza con la buona novella che annunciava.

Le malattie mentali e specialmente l’epilessia, suscitano, nell’uomo primitivo, un orrore più forte di qualsiasi altra malattia: il comportamento del malato mentale, e dell’epilettico in particolare, lascia capire che sia entrata in lui un’altra persona, cioè che sia “posseduto”. L’autore di questo “possesso” è considerato come uno spirito del male; e così l’orrore aumenta creando un comportamento di difesa e di ostilità che porta a vedere nel malato un essere esecrabile, che deve essere trattato con percosse e torture di ogni genere.

La figura del “posseduto” presenta anche un altro aspetto, quello della persona dominata da una situazione di “male” che a volte non lascia né la possibilità né la libertà di uscire dal male stesso. È la figura e la situazione del disperato, dell’emarginato, del drogato, della prostituta, dell’ex detenuto, di colui che spesso, non per causa né per volontà propria, si trova ad essere in situazioni, circostanze, realtà deteriori nelle quali non trova (e non gli viene neppure offerto), un minimo appiglio, una possibilità di sollevarsi. Può essere una situazione disperata nella quale cercare la “colpa” del poveretto è molto difficile e presuntuoso. Spesso la colpa è dei tanti “**giusti**” che non vogliono vedere. (cfr. il fratello maggiore del

figliol prodigo, i lavoratori della prima ora della vigna).

Gesù ha il potere del regno di Dio che porta con sé non solo l’annuncio della liberazione futura, ma spinge l’evangelizzatore a compiere, fin dal principio, opere liberatrici in favore dell’uomo. Egli veniva a liberare l’uomo dal peccato; ma anche il male fisico e la malattia appartengono alla sfera del peccato, delle cose non volute da Dio che vuole invece il benessere totale dell’uomo.

Gesù “sgrida” lo spirito immondo che “grida” la definizione di “Santo di Dio”, una espressione che descrive Gesù come colui che appartiene totalmente alla sfera del divino. L’autentica conoscenza del Cristo non è quella “gridata” e legata alla fama del taumaturgo, ma quella raggiunta attraverso un lento itinerario di ascolto e di ricerca; è un processo di penetrazione che approfondisce il mistero ultimo del Cristo, quello che si svela in pienezza nella croce e nella Pasqua.

Sarà solo alla fine, nella povertà della croce, che Cristo accetterà quella “fama” che ora rifiuta e che si diffonde a sua insaputa. La fede in Cristo, scrive Pascal, è autentica non in quanto nasce da un miracolo ma in quanto è generata dalla croce.

Gesù è profeta perfetto in quanto è la Parola definitiva di Dio: il suo insegnamento (vangelo) è la lampada dei nostri passi nel cammino della vita.

* 21. “*proprio il sabato*”: essendo per gli ebrei il sabato (“*sabbat*” ebraico), settimo giorno della settimana, il giorno festivo interamente dedicato al Signore e al riposo, è proibito svolgere qualsiasi attività.

“*sinagoga*”: il luogo dell’assemblea di preghiera degli ebrei. Mentre i sacrifici si possono offrire solo nel tempio di Gerusalemme, nelle sinagoghe ci si riunisce ogni sabato per pregare e leggere le Scritture. Durante queste adunanze chiunque può prendere la parola. Marco annota che Gesù insegnava, ma nulla dice sul contenuto di questo insegnamento. Ne descrive semplicemente l’effetto sugli ascoltatori: meraviglia e stupore, come una “scossa” che provoca tra la gente un’esperienza forte che lascia dei segni.

22. “*come uno che ha autorità*”: l’autorità di Gesù è quella di un maestro autonomo della legge di Dio e non può essere paragonata a quella degli scribi che dipendono strettamente dalla tradizione.

23-24. “*Impuri*”, immondi, vengono chiamati questi spiriti maligni, non in riferimento alla impurità sessuale, ma in quanto appartenenti alla sfera del male, che è totalmente opposta alla santità, cioè all’infinita trascendenza e inaccessibilità di Dio.

24. “*il santo di Dio*”: poiché Dio è il “santo” per eccellenza, tutto ciò che si ricollega a lui è santo e in primo luogo Gesù, che gli appartiene per la filiazione divina e la elezione messianica. “il santo di Dio”: lo scopo di riconoscere la santità dell’inviato di Dio è di annullare il suo potere risanatore in base all’idea che l’uso del nome di uno spirito avverso garantisce il dominio su di lui. In base alla mentalità ebraica, conoscere il nome di qualcuno implicava la possibilità di avere una presa sul suo essere. Secondo il modo comune di procedere nella liberazione degli indemoniati, l’esorcista sapendo il nome del demonio, poteva esercitare un potere su di lui.

La credenza popolare riteneva che, nei casi di possessione molto grave, l’indemoniato fosse posseduto da una pluralità di spiriti cattivi (nel caso di Mc 5,9 da una “legione”).